



i fatti

della domenica

SETTIMANALE
DI POLITICA
E COSTUME
Autorizzazione del tribunale
di Siracusa n.2/2003

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATA NEL 1988
N° 7/2025
Domenica 16 febbraio 2025



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 37

Al Comune mi hanno ammazzato psicologicamente Mi hanno buttato in mezzo a una strada facendomi sprofondare di nuovo nella depressione

Fiorella Minerva, lei è una cittadina siracusana che ha visto anche i cambiamenti di Siracusa dal 2013 ad oggi, Che ne pensa?

Sì, sono cittadina siracusana dal 1969, anno in cui mi sono trasferita a Siracusa da Trapani, la mia città natale. I cambiamenti dal 2013 a oggi? Troppe cose sono accadute, lo sappiamo tutti. All'epoca era Sindaco Giancarlo Garozzo, fino al 2018, anno in cui è stato eletto l'attuale sindaco, Francesco Italia.

Di Garozzo ricordo il caso "Sistema Siracusa": fece scalpore, con denunce in diverse procure per corruzione negli enti pubblici. Vedi il caso Open Land: un periodo pieno di indagini, con coinvolgimenti di dirigenti, consiglieri comunali e persino dello stesso sindaco. Nessuna condanna, alla fine tutto insabbiato. Un vero mistero, il "mistero siracusano"!

Garozzo ha però cambiato idea sul suo vice per 5 anni..

Il giudizio di Garozzo su Francesco Italia? Lo ha definito irresponsabile" nei confronti del consiglio comunale, e in un'intervista ha criticato le sue continue assenze alle sedute.

Non gli do torto. Purtroppo, la città è nelle sue mani ed è decaduta. Non mi piacciono le piste ciclabili, le rotatorie: hanno solo ristretto strade già non ampie, rendendo il traffico caotico e il transito quasi impossibile. Se questi sono i cambiamenti, non hanno certo migliorato Siracusa. I problemi gravi rimangono e il sindaco fa finta di non vederli. L'unica sua preoccupazione è stato il G7: ha abbellito Ortigia per farsi bello agli occhi del mondo, mentre il resto della città è rimasto in uno stato pietoso. Lui pensa solo all'estetica, non ad affrontare i problemi reali, che restano lì, ad aspettare.

Come siracusana abbiamo letto nei suoi post che è arrabbiata?

Certo che sono arrabbiata! Come tanti d'altronde. Siracusa è una città bellissima, ma negli anni non è cam-



biato granché: si rimane indietro. Perché? Mi chiedo quali siano i veri interessi di questo sindaco. Lui

proviene da una famiglia benestante, quindi non ha bisogno di soldi. Ciò che percepisco nelle sue scelte

mi sembra più un capriccio: come un bambino che ha già tutto ma vuole sempre di più, solo per il gusto di possedere e vantarsi. L'evento di Dolce & Gabbana? Il G7? Solo vetrine, soldi spesi male. E la riqualificazione di Via Tisia? E il parcheggio di Via Damone, una barzelletta: prima si fa, poi si chiude. Dove sono finiti tutti i soldi per queste opere inutili? E alla fine, i risultati sono scadenti. Sappiamo tutti come diventano le strade di Siracusa quando piove: impraticabili. Gli studenti restano in scuole fatiscenti, prive di manutenzione. La città cade a pezzi e nessuno fa nulla.

Se magari ci spiega come nasce il brutto momento che sta vivendo
Il mio momento più difficile risale al 2021, quando sono stata licenziata dal Comune di Siracusa, dove ero impiegata amministrativa. Il motivo? La mia salute. Sono stata in causa con loro. Non ho rubato, non ho fatto illeciti, non ho tolto il pane di bocca a nessuno. Ho vissuto una lunga malattia, una depressione acuta che mi ha totalmente annientata. Non riesco a inviare i certificati medici, li ho prodotti in un secondo momento, ma per loro non è bastato. I medici erano tutti d'accordo: ero in blackout totale, sola e senza nessuno che potesse aiutarmi. Non ero in crociera, non ero in vacanza: ero a letto, distrutta. Spiegarlo non è servito a nulla. Mi hanno ammazzato psicologicamente, buttandomi in mezzo a una strada e facendomi sprofondare di nuovo nella depressione. È una ferita profonda, che non guarirà mai. Non li perdonerò mai. E oggi, trovare un lavoro alla mia età è praticamente impossibile. Non ho di che vivere.

Continua a pag. 8

I preparativi per la visita del Principe di Galles e di sua moglie lady Diana a Siracusa si protrassero per alcuni mesi



Guardo indietro e non mi spiego oggi. Qualcosa è andato storto. Sembra di vivere una epoca che non ricorda chi siamo e da dove veniamo! E vi prego non paragonate questo alla kermesse di Dolce e Gabbana di alcuni anni fa. I preparativi per la visita del

Principe di Galles e sua moglie lady Diana a Siracusa si protrassero per alcuni mesi. Io e pochissimi altri fummo convocati a Buckingham Palace dalla "deputy for the organization of the prince's travels" per dettagliare ogni spostamento e ogni protocollo per la visita dei reali inglesi a Siracusa. Durante un meeting ufficiale a Londra, conobbi Sir Michael Caine, molto vicino alla diplomazia reale, con cui familiarizzai subito. Caine e' poi venuto più volte a Siracusa in forma privata, curioso di rivedere i luoghi in cui Sir W. Churchill ha soggiornato! Grande attore shakespeariano, che incarnò con abilità ruoli da spia inglese durante gli anni 70/80. Oggi è più famoso al grande pubblico per aver interpretato il ruolo di maggiordomo di Batman.

Lady D captò l'attenzione di tutti i siracusani, che se ne innamorarono. Carlo fu fedele al suo ruolo, e si soffermò parecchio al teatro Greco. Grande evento e grande onore per la nostra città. Fausto Spagna sindaco, interpretò con grande sapienza i panni del padrone di casa. Resta un fatto inoppugnabile. Per pochissimi istanti Siracusa era ancora una volta nel gran tour della intelligenza inglese. Quello che viene dopo testimonia che indietreggiare è stato facile e mai più abbiamo avuto tali onori!

Alex Zappalà



Io già sognavo di essermi fidanzato e di quel presunto sentimento non mi vergognai Lo dissi a mia madre e lei sorrise..



IL PRIMO INNAMORAMENTO DI UN RAGAZZO SICILIANO... ERA IL 14 FEBBRAIO DEL 1968...

Ragazzini vestiti da uomini eravamo. Alle medie dai Salesiani, dove io ero – per alcuni – lì come per sbaglio. Unico, forse, figlio della classe operaia in quel luogo.

La Scuola dei Salesiani di Ragusa era privata. Gli altri compagni e compagne erano o figli e figlie di militari, o di professionisti, o di impiegati pubblici, o di commercianti. Ero, per le regole di classe di quegli anni, fuori posto. Anche la mia preparazione, dopo le elementari e nei primi mesi della prima media era inferiore a quella di molti compagni, ma ben presto pareggiò la loro: forse a febbraio non avevo più nessun handicap verso alcun compagno. Le ragazze mi sembravano grandi, molto grandi, e io mi sentivo piccolo, molto piccolo, ma non di statura. Loro guardavano quelli di seconda e terza media da undicenni si interessavano ai quattordicenni che, a loro volta erano spesso figli di papà benestanti che li portavano a scuola in auto. Ma erano già dei piccoli rivoluzionari. Taluni avevano già il motorino, io no, mi accompagnava mio padre con la mitica 750 FIAT Gianni-

ni... Ricordo ancora uno studente (ho in mente il suo cognome che qui non riporto, ma forse, se leggerà, si potrà anche riconoscere), militante già con il fratello più grande della FGCI, cioè della Federazione Giovanile Comunista Italiana, che, quando pioveva, scendeva davanti alla nobile scalinata, da una grossa Mercedes grigia, pulitissima con suo padre al volante. La militanza politica era prevalentemente a sinistra, ma i figli dei notai e dei bancari di destra. Io che mi sentivo socialista, per via di mio papà e delle prime letture politiche, mi sentivo esterno, estraneo a un mondo che era profondamente borghese, eppure parlava di proletariato, di lotta di classe e di rivoluzione. C'era qualco-



Era il 14
febbraio del
1968... mi
sentivo
innamorato...



sa che non mi quadrava. I maschietti erano obbligati dal dress code dell'istituto e del tempo a giacca e cravatta, codice che dopo il '68 avrebbe smantellato. Le ragazze indossavano il grembiule nero, che le rendeva carine come dei corvi giovinetti. E le professoressine idem, anche loro con il grembiule nero. I profes-

sori, invece, indossavano giacca e cravatta come noi ragazzini.

Non avevo capi di gran pregio, ma ero pulito e dignitoso. Non avevo ancora imparato a far bene il nodo della cravatta e, ricordo, quella mattina era il 14 febbraio (una data particolare o forse un presagio...), una mia compagna milanese la Morena, mi sistemò

con cura il nodo e mi diede un buffetto cameratesco. Non so se avesse simpatia per me, ma lo fece con naturalezza estrema... Io già sognavo di essermi fidanzato e di quel presunto sentimento non mi vergognai. Lo dissi a mia madre e lei sorrise. Ma poi imparai a fare bene i nodi della cravatta, finché la cravatta fu un obbligo, perché poi venne il tempo dei maglioni, dell'eskimo verde oliva, dei jeans e delle scarpe da ginnastica.

L'istituto era cambiato. La rivoluzione era alle porte, ma il racconto di quei tempi è cantata meglio dal mio amico Giancarlo, che ne ha fatto una saga, una serie di fatti narrati che meriterebbe la pubblicazione di un volume. Il mio amico Gino ha pubblicato un volume, Le case di via Corso Italia, dove racconta quegli anni dalla prospettiva di dove abitavano famiglie di operai come la sua. Non so se altri compagni del tempo abbiano scritto qualcosa. Sarebbe bello.

Ho cercato sul web quella Morena e mi pare di averla trovata, mi pare che faccia attività nel mondo della comunicazione, nella sua Milano ma mezzo secolo fa mi aggiustava il nodo della cravatta.

Tanto tempo è passato e siamo ancora qua per qualche tempo a raccontarcela, più in età, 67 anni ...con la memoria buona, dopo vicende tutte diverse, studi, lavori, amori, figli fatti e figli evitati, forse anche figli inconsapevoli di essere stati generati da quelli della sezione F. Un saluto e un abbraccio a chi di loro, della vecchia F, mi possa e mi voglia leggere.

Salvatore Battaglia

Presidente dell'Accademia delle Prefi

Un capo può essere spietato Gode a terrorizzare i sottoposti e usa il ruolo per maltrattarli

I capi, brava gente. A volte, ma non sempre. I capi comandano per definizione e questo è un onere ed un onore. Il capo può essere valido, in gamba, oppure inetto. Attento, superficiale, democratico, despota. E potremmo aggiungere ancora molto altro. Un capo può essere anche spietato, col gusto di terrorizzare i sottoposti. Molti capi hanno un personalità antisociale, non delinquono in senso stretto ma usano il proprio ruolo col piacere di maltrattare gli altri. Diversi professori universitari o dirigenti apicali di aziende hanno queste stimate, ma sinché non inciampano in abusi di legge la fanno franca, anche perché è difficile sfidare la loro influenza.

Un capo dovrebbe essere una persona con una spiccata vision, di quelli che colgono le questioni al volo, ancor prima che esse si evidenzino. Intuiscono il problema che viene loro prospettato dopo poche battute e tagliano corto con la soluzione. Mentre intuiscono il collo di bottiglia sfornano soluzioni sulle quali si confrontano per arricchirsi di altre ipotesi. Ascoltano i collaboratori più capaci ma alla fine decidono, perché il loro mandato li rende i soli responsabili delle scelte.

I capi in ambito militare seguono una gerarchia più verticale, senza fronzoli, specie se in zone operative. Ma oggi anche questi comandanti non disdegnano chiedere pareri, riflettere, anche se talvolta i tempi delle scelte sono ridottissimi ed a loro spetta l'ultima parola. Il leader democratico se ha del tempo può ed è bene che faccia sedere i suoi sottoposti più stretti attorno ad un tavolo. Li faccia confrontare ma alla fine trovi una sintesi scegliendo la soluzione migliore o la meno peggiore.

I capi specie nelle imprese private in genere sono dotati di una leadership carismatica tipica del condottiero. Sono ovviamente aziendalisti sino al midollo e per lo più stacanovisti. Spesso perciò hanno una vita privata o familiare molto problematica e comunque hanno accettato che il miglior rendimento non può servire due padroni. Nel settore pubblico i capi a volte sono lì non per meriti, ma per militanza politica. Certi posti sono di sottogoverno e possono finire sul trono persone



incapaci, yes men della coalizione, raccomandati che dovranno pagare il fio a chi li ha fatti accomodare. E' il caso di settori dell' amministrazione pubblica che vanno malissimo, ma che nessuno tocca sino a nuove elezioni. L'inetto non rischia il posto ma magari crea disfunzioni e danni erariali cui talvolta dovrà rispondere. E' un prezzo che sa di dover pagare per stare lì seduto. D'altronde esistono le assicurazioni. Questi capi sono disistimati dai dipendenti. Quanto più sono mediocri tanto più possono essere vendicativi e dunque subordinati e gli stessi sindacati a volte frenano per evitare ritorsioni di vario tipo

I capi mediocri risentono anche di assetti psicologici immaturi, picchi nevrotici, umorali, smania di esercitare il potere per il potere. Per potersi persuadere di essere importanti. I capi viceversa motivanti sono attenti alle risorse umane loro assegnate. Riescono a trovare il tempo per attenzionare un dipendente in crisi o occuparsi di un settore in cui ha fatto capolino il burnout. Sanno che non è tempo sprecato ma investito, specie per la qualità percepita dello stile di comando di questa tipologia di direttori.

In due lavorano come matti tutto il giorno

Portano a casa 1300 euro ogni mese

900 di spese, ne restano 400 per mangiare

Un volo in ritardo, una lunga attesa e non resta che scambiare quattro chiacchiere con i compagni di sventura. Si comincia a discutere del tempo che non è più quello di una volta, poi delle disfunzioni del trasporto aereo, dei figli, della politica. Ti trovi seduto vicino ad un quarantino, laureato in lingue con il massimo dei voti, sposato con una bella ragazza anch'essa laureata, che con fatica riesce a tenere a freno le intemperanze di un bimbo di 3 anni, che mal sopporta il ritardo e smania assonnato. Il ragazzo si lamenta della mancanza di lavoro, mi dice che non ha potuto partecipare all'ultimo concorso per insegnanti, in quanto ha scoperto che alla sua laurea mancavano dei crediti formativi in alcune materie e che avrebbe dovuto acquistarli presso le università pubbliche a 50 euro l'uno. Complessivamente gliene mancavano 8, relativamente a 4 materie, ma non vendendoli sfusi doveva acquistarli in blocco, per complessivi 20 crediti ad euro 1000. Non poteva permetterselo e quindi aveva rinunciato, considerando che avrebbe dovuto spendere altri 1000 euro per acquisire altri crediti formativi richiesti per chi sa quale altra diavoleria. Nonostante gli studi si è adattato ad un lavoro di cameriere che lo impegna 10 ore al giorno per 900 euro al mese. La moglie è stata più fortunata ha trovato lavoro presso uno studio legale, non a fare l'avvocato bensì

la segretaria, solo la mattina per 400 euro al mese e la promessa della pratica legale. Lavorano come matti tutto il giorno e portano a casa 1300 euro ogni mese. 600 ne pagano di affitto, 150 di utenze, 150 di asilo per il bambino, gli rimangono 400 euro per mangiare. Ricevono periodicamente aiuti economici dai genitori senza i quali non potrebbero sopravvivere. La situazione si complica quando il bambino si amma-



la e si sospetta una grave patologia. Occorre fare molti esami, per fortuna tutti gratuiti, coperti dall'assistenza sanitaria, almeno all'apparenza. Ma ecco che quell'esame non potrà essere effettuato prima di 8 mesi, almeno che non lo si faccia a pagamento, in quel caso è disponibile in giornata. Avrebbe voluto chiedere soldi in prestito, ma la precarietà del loro lavoro rappresenta scarse garanzie per le banche. Vorrebbe qualche aiuto o sostegno dalle istituzioni ma arrivano solo promesse vane, discussioni infinite e solo reali tatticismi di partiti e movimenti utili solo a far crescere le loro percentuali. Tornare a casa per le vacanze di natale non possono permetterselo perché in quei giorni i biglietti aerei sono proibitivi. Anticipano quindi di 20 giorni la loro visita ai parenti e pazienza passeranno le feste da soli nel loro bivani in periferia e magari lavorando per il cenone di fine anno al fine di mettere in tasca qualche euro. Questo è oggi quello che si definisce il ceto medio che non sa più a che santo votarsi e migra fra i vari partiti sperando che prima o poi qualcuno lo prenda in seria considerazione.

“Ju ppifujiri e truvai li Turchi”: Un detto usato a Pachino per dire “Caduto dalla padella alla brace”

Al turista che oggi si trova in un qualsiasi aeroporto o in una stazione ferroviaria della Turchia non può sfuggire un pannello indicatore con la scritta Cikis. Per conoscerne il significato basta che segua la freccia di direzione e si accorge di trovarsi fuori dell'area aeroportuale o ferroviaria: la città è tutta per lui.

Quella scritta infatti vuol dire "Uscita".

Se il turista è siciliano, quel Cikis richiama alla sua mente l'interiezione imperativa che ancora tanti anziani usano per cacciare i gatti vagabondi che insidiano un loro bene. Oltre al significato (Esci!) anche il suono è uguale, cambia appena, perché adattata al dialetto siciliano, l'ortografia: cichissi per Cikis. Si tratta di pura coincidenza o ci troviamo dinanzi ad una espressione passata dalla lingua turca al nostro dialetto? E se è un turchismo, quando, come e perché l'abbiamo mutuato, considerato che in Sicilia non abbiamo avuto una dominazione turca? Per dare una risposta ad ognuno di questi interrogativi ci vengono in aiuto la Storia e la paretimologia o etimologia popolare.

Dalla Storia sappiamo che sino a tutto il Settecento la pirateria turca con natanti corsari infestava i mari siciliani allo scopo di intercettare imbarcazioni di cristiani e di ridurre in schiavitù gli occupanti che poi avrebbero venduti nei mercati arabi o africani. Tra i tanti anche mons. Caracciolo, vescovo di Catania, fu catturato dal sanguinario corsaro turco Dragut nello Stretto di Messina mentre si recava al Concilio. Da Dragut, che più volte desolò le terre di Sicilia con saccheggi, stupri e uccisioni è derivato mammatraia (a Catania mammadrau), il nome del favoloso mostro che le madri evocavano per incutere paura ai figli specie quando i bambini si avvicinavano ai pozzi o alle vasche di irrigazione.

Dalla storia sappiamo inoltre che se la caccia a mare era infruttuosa, l'attività corsara si poteva spostare lungo le coste siciliane.

La presenza dei Turchi sulla terraferma a volte era così massiccia che non sempre bastava la fuga, Ju ppifujiri e truvai li Turchi, un detto usato a Pachino per dire "Sono caduto dalla padella nella brace". La caccia spietata della pirateria turca giustifica la seconda parte di un altro modo di dire che nell'Agri-
gentino, e in particolare a Licata, si pronunciava quando ci si sentiva circondati da ogni lato di pericoli: Si waiu ppi terra li latri m'arrobbanu, si waiu ppi mari li Turchi mi pigghiunu.

Non va però sottaciuto che lo stesso tipo di guerra corsara era condotta anche dai cristiani sulle coste islamiche a danno dei nordafricani. A proposito lo storico Francesco Renda in Inquisizione in Sicilia (Sellerio- Palermo 1997) senza mezzi termini scrive che "...i maomettani raziati sulle coste islamiche e mediorientali o fatti prigionieri sui navigli da corsa scorrazzanti per il Mediterraneo alimentavano lo schiavismo cristiano non meno spietato di quello turco". Nacque per questo l'espressione Cu 'pigghia 'n Turcu è so ' usata poi per affermare che in certi casi si può divenire padroni di ciò che accidentalmente ci cade tra le mani.

Grazie ad una successiva indagine ci risulta che nel corso di quelle rovinose razzie dei Turchi la popolazione rivierasca della Sicilia, per la paura (Mamma li Turchi!), si spostava verso l'interno se ne aveva il tempo, si serrava dentro casa se veniva colta di sorpresa. Ancora oggi chi avverte la sensazione di un grave pericolo imminente su di sé esclama: Mi sentu pigghiatu rè Turchi!

In tutta l'isola turcu divenne sinonimo di "brutale", "disumano".

Di solito alla pirateria musulmana si presentavano abitazioni rurali sparse e abbandonate. Durante queste incursioni gli unici esseri viventi, che si incontravano nelle strade, perché usciti attraverso 'u jattaloru, erano i gatti che, con i tipici



sguardi felini, sembravano presidiare le case dei loro padroni.

'U jattaloru era un foro circolare fatto appositamente per i gatti nelle porte di casa per consentire loro di entrare e uscire a piacimento anche con la porta chiusa. Era un espediente che mostra anche il rispetto che i siciliani di una volta avevano per questi animali.

Secondo la paretimologia, pare che i Turchi abbiano cacciato quei gatti gridando Cikis, gikis, favorendo così l'ingresso di questo termine nel dialetto siciliano. Il nostro cichissi non sarebbe dunque, come tanti credono una voce onomatopeica (lo è invece sciò, sciò che si usa per allontanare le galline), ma un turchismo.

Se, come sembra, fosse così, si rifarebbe al turco Cikis anche il detto dialettale diffuso a Fera Chissi, chissi ca t'avissi che si continua ad usare non nei confronti dei gatti, ma di chi per un verso si vorrebbe allontanare (chissi, chissi = via, via, per aferesi di cichissi) e per l'altro si vorrebbe avere vicino (ca t'avissi = che io potessi averti). Di solito lo usava chi, vivendo rapporti sentimentali contrastati, mostrava di disprezzare la persona che invece desiderava.

Tutt'altro significato ha invece assunto l'espressione catanese Fari 'u chissi chissi che vuol dire "istigare qualcuno", "soffiare sul fuoco".

Dal comportamento insolito degli ottomani nacque l'interiezione Così, così turchi! che significa "Cose inconcepibili, da non crederci!".

L'esclamazione è riferita sia agli atteggiamenti inconsueti, sia ai discorsi strani ed esagerati per cui Bbistimari com 'un Turcu, Fumari com 'un Turcu e Essiri nivuru com 'un Turcu sono da considerare iperbolici e significano rispettivamente "Bestemmiare moltissimo", "Fumare smodatamente" ed "Essere nero come un Turco" cioè abbronzato in maniera eccessiva.

Nei detti dialettali il termine turcu assume significato positivo solo se viene riferito al vino: Lu vinu havi a essiri turcu cioè non battezzato, senza acqua.

I Turchi non c'entrano con il termine italiano granoturco da considerare improprio; la pianta, importata da Colombo dall'America Centrale, trae l'altro nome di mais dalla voce indigena di MAHIZ arrivata a noi attraverso lo spagnolo MAIZ. Allora si affibbiava l'epiteto di turco anche a ciò che era esotico, straniero e non si era mai visto in Europa.

Nel vernacolo siracusano il granoturco si chiama nigghiu perché le brattee della parte superiore della pannocchia somigliano alla coda biforcuta del NIBBIO, un uccello rapace diffuso in Sicilia.

Dal turco KAHVE' è invece derivata, attraverso l'arabo QAHWA, che vuol dire "bevanda eccitante", il termine italiano caffè. I Turchi lo preparano ancora macinando i chicchi in polvere finissima che poi, tramite infusione diretta in acqua calda e abbondante, servono come bevanda, il caffè alla turca, per l'appunto.

Cichissi potrebbe anche non essere l'unico turchismo entrato nel nostro dialetto. Difatti tra le varie ipotesi di derivazione della voce sceccu c'è anche quella che ne vede l'origine nel termine ISCECH che nella lingua turca vuol dire "asino".

A questo punto don Ferdinando, con la solita ironia che lo contraddistingueva, mi avrebbe chiesto: Prifissuri, 'n Sicilia li Turchi chi vistunu macari li scecchi?

Il reale degrado è sotto gli occhi di tutti: Troppe cose non funzionano e dire “va tutto bene” è una bugia colossale

Da pagina 1

Fiorella Minerva, lei ha scritto sul suo account: Rimpiango il tempo che ho perso con certe persone perché loro non mi appartenevano, gli anni sì..

Ho speso troppi anni con persone che non meritavano il mio tempo, sia in ambito sentimentale che lavorativo. Ma questi sono aspetti privati e personali.

Perché la città vive due vite. Una di reale degrado e l'altra di bugie ripetute da chi amministra con “va tutto bene, anzi benissimo” a cui sono i primi a non credere

Siracusa vive due vite. Il reale degrado è sotto gli occhi di tutti: troppe cose non funzionano. Dire che “va tutto bene” è una bugia colossale, e lo sappiamo tutti. Ho sentito un'intervista del sindaco sul G7, dove si vantava di aver ripulito Ortigia. Ma Ortigia è l'unico quartiere che gli interessa? E tutti gli altri, abbandonati a se stessi?

Gli stipendi di platino di sindaco, assessori e consiglieri sono offensivi verso i siracusani che non ce la fanno ad andare avanti?

Loro non hanno il problema di arrivare a fine mese! Stipendi d'oro, mentre tante famiglie sono costrette alla fame, e chi è solo non ha diritto a nulla. Alcuni riescono a sopravvivere grazie alla Caritas o alle associazioni di volontariato, ma che vita è questa? Ogni giorno è un calvario, anche per me. Chiedo aiuto, cerco lavoro per poter pagare le utenze e mangiare, ma non vedo nulla. È come se non esistessi.

Se avesse il potere di fare subito qualcosa per Siracusa quale sarebbe la sua scelta?

Se avessi la possibilità di cam-



biare le cose, penserei prima di tutto a chi non riesce neanche a sopravvivere. Nessuno dovrebbe rimanere senza lavoro, tutti abbiamo diritto a una vita dignitosa. Creerei nuovi posti di lavoro, sbloccherei le graduatorie per le case popolari, perché c'è chi non ha nemmeno un tetto sopra la testa! Per la città, rifarei il manto stradale, ridotto a un colabrodo: buche e voragini ovunque, rattoppate alla meno peggio con materiali scadenti, e nel giro di un mese tutto torna come prima. I tombini? Li farei mettere in pari col manto stradale e ripulire periodicamente, per evitare che saltino in aria alla prima pioggia. Creerei più parcheggi gratuiti: i negozianti sono penalizzati, i clienti non trovano posto e i com-

mercianti sono costretti a chiudere dopo anni di sacrifici. Ristrutturerei le scuole, che cadono a pezzi. E la lista potrebbe continuare all'infinito. Lei magari avrebbe voluto fare l'artista ma..

Io un'artista? Non proprio. Ho una passione per il canto, ma definirsi artisti è un'altra cosa. Mi diletto, sì, ma adesso ho altro a cui pensare: il mio futuro, che faccio fatica a vedere. E, se lo vedo, non ha un bell'aspetto.

Dal suo punto di vista di cittadina chi è il peggiore e il migliore a Siracusa?

Il migliore e il peggiore? Qualcuno potrebbe esserci, certo. Ma il governo cittadino, se solo avesse davvero a cuore Siracusa, potrebbe renderla una città migliore. Il peggio è stato fatto, e ora è più difficile rimediare. Sarebbe ora di dare di più, di fare di più, per il bene comune. Ai politici di questa città dico: abbiate coscienza, smettetela di pensare solo ai vostri tornaconti personali e iniziate a lavorare davvero per la comunità. Solo allora, quando vedremo una Siracusa rinata, potrò dire: “Bravo, sei il migliore!”.

Sinceramente qual è la sua speranza per il futuro e cosa dobbiamo sperare un pò tutti per la nostra città?

La mia speranza? È legata a tutto ciò che ho detto finora. Spero in un sindaco adeguato, capace di fare gli interessi della città e di tutti noi. Spero in una Siracusa che risorga dalle proprie ceneri, come una fenice.

La politica richiede sacrificio. Il sacrificio degli altri, ovviamente.